

LUCA ALFIERI

LA GENESI DELLA CATEGORIA DELL'AGGETTIVO  
E IL BILINGUISMO  
DELLA TRADIZIONE GRAMMATICALE ANTICA

ABSTRACT

This paper seeks to analyse the birth of the category “adjective” in the light of the Greek-Latin bilingualism typical of the classical tradition. One of the main differences between the Greek-Latin parts of speech theory and that of later European linguistics (from the Middle Ages onwards) lies in the existence of the adjective as an independent word class. The paper sums up the definitions of the categories of noun, verb and epithet/adjective from Aristotle through the 16<sup>th</sup> century, with the aim of showing that the birth of the adjective as an independent word class has occurred between the late antiquity and the Middle Ages, as a consequence of the reinterpretation of Aristotle's metaphysic in the light of Neoplatonic ontology.

1. INTRODUZIONE

Gli stati monolingui sono rari al di fuori d'Europa e, forse, l'idea stessa “un popolo, una lingua, una nazione” è il portato dell'idealismo tedesco dell'800 o delle particolari circostanze storiche che si sono verificate in Francia e in Inghilterra alla fine del Medioevo, piuttosto che una condizione non marcata. D'altra parte, anche l'Impero Romano – come tutti gli imperi dell'antichità – era in buona sostanza multilingue. Il latino era la L1 di una parte della popolazione, era la L2 di tutti coloro che interagivano con lo stato e, a partire dal I d.C., era la lingua del cristianesimo e della cultura, almeno nella parte occidentale dell'impero. Il greco era la L1 di un'altra parte della popolazione, ma era anche la L2 delle *elites* romane ellenizzate e la lingua di cultura di tutti coloro che vivevano nella parte orientale dell'impero. Anche se tralasciamo le lingue parlate come L1 dai popoli assoggettati a Roma, quindi, l'impero romano e, in generale, la cultura classica erano quanto meno bilingui<sup>1</sup>. Nel

<sup>1</sup> Cf. A. MULLEN – P. JAMES (eds.), *Multilingualism in the Graeco-Roman Worlds*, Cambridge 2012; e J.N. ADAMS, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003.

seguito del lavoro vorrei mostrare come funzionava questo “bilinguismo culturale” con l’analisi di una questione particolare: la genesi della categoria dell’aggettivo e la stabilizzazione dell’etichetta *substantivum* per indicare il nome<sup>2</sup>.

Comincio con la definizione del problema. La teoria greco-latina delle *partes orationis* (da ora PO) si basa su una divisione tra due classi logico-linguistiche, ma non ontologiche: il nome (gr. ὄνομα, lat. *nomen*) e il verbo (gr. ῥῆμα, lat. *verbum*). A queste classi, si aggiunge una divisione di secondo livello tra nomi impiegati come teste di sintagma o come modificatori, ovvero epiteti (gr. ἐπίθετα, lat. *adjectiva*). La teoria delle PO presentata nella *Grammaire* di Port Royal (1660), invece, si fonda su una divisione in tre classi che sono sia logiche che ontologiche e sono posizionate tutte e tre sullo stesso livello gerarchico: il nome, che indica le sostanze; il verbo, che indica le azioni; e l’aggettivo, che indica gli accidenti ed è definito dalla comparazione e dall’accordo. Tra Prisciano e Port Royal, quindi, c’è stato un netto mutamento nella teoria delle PO, anche se gli studiosi – innanzitutto gli studiosi di Port Royal, ma anche molti dei loro contemporanei successori – non sembrano esserne consapevoli. Il seguito del lavoro sarà, quindi, dedicato a descrivere quando, come e perché si è verificato questo cambiamento certamente non secondario nella teoria antica delle PO.

## 2. LA TEORIA GRECA DELLE PO

La teoria delle PO affonda le sue radici nella filosofia greca. Platone è il primo che identifica il nome e il verbo come le PO principali (*Soph.* 261.e.1)<sup>3</sup>. Aristotele riprende le categorie platoniche e ne fornisce una

<sup>2</sup> Su questo tema, cf. J. LALLOT, *L'adjectif dans la tradition grammaticale grecque*, «Histoire, Épistémologie, Langage», 14, 1, pp. 25-35; L. ALFIERI, *Genesi e storia della denominazione nomen substantivum*, «RendLinc» s. 9, v. 17, f. 1 (2006), pp. 75-104; IDEM, *The birth of a grammatical category: the case of the adjective class*, «SSL» 52.1 (2014), pp. 141-175; IDEM, *The birth of the adjective class as a problem of translation*, «Open Linguistics» 1 (2015), pp. 361-375. In questo caso si cercherà di ripensare quei lavori alla luce del bilinguismo greco-latino e, in modo particolare, del bilinguismo strutturale tipico della teoria grammaticale greco-latina. Una bibliografia sulla teoria antica delle PO si trova in L. ALFIERI, *The birth of a grammatical category*, cit., p. 142, n. 1, p. 157, n. 27.

<sup>3</sup> Sulle definizioni platoniche, che non distinguono ancora il nome e il soggetto, né il verbo e il predicato, si veda J. LALLOT, *Strates chronologiques dans le lexique technique des*

definizione linguistico-filosofica (*Poet.* 56.b.20 e, soprattutto, *De int.* 16.a.19)<sup>4</sup>:

ὄνομα μὲν οὖν ἐστὶ φωνὴ σημαντικὴ κατὰ συνθήκην ἄνευ χρόνον, ἢς μηδὲν μέρος ἐστὶ σημαντικόν κευχωρισμένον “il nome è una forma vocale che significa per convenzione senza [indicare] il tempo, nessuna parte della quale è significativa separatamente”.

ῥῆμα δὲ ἐστὶ τὸ προσσημαῖνον χρόνον, οὗ μέρος οὐδὲν σημαίνει χωρὶς· ἔστι δὲ τῶν καθ’ ἑτέρου λεγομένων σημείων. [...] καὶ ἀεὶ τῶν ὑπαρχόντων σημείων ἐστὶ, οἷον τῶν καθ’ ὑποκειμένου. “il verbo è ciò che consigna il tempo, nessuna parte del quale significa separatamente; è sempre il segno di ciò che è detto di altro; [...] è sempre il segno delle cose che sono presenti, ad esempio, delle cose che sono dette di un soggetto”.

La seconda citazione è la più complessa. In *Met.* 1017.a.28, Aristotele ci racconta che il verbo è il segno di ciò che si dice di altro, e altrove aggiunge che è possibile che ci sia un discorso anche senza i verbi (ἐνδέχεται ἄνευ ῥημάτων εἶναι λόγον, *Poet.* 1457.a.27). Per Aristotele, quindi, il verbo indica la parte accidentale della preposizione, quella che può mancare e può essere diversa da come è. Il nome, invece, ne rappresenta la parte principale, il soggetto-sostrato (gr. ὑποκείμενον, che Boezio tradusse con lat. *subiectum*).

La natura sostanziale del nome, rispetto al verbo, si comprende meglio se la si legge alla luce di *An.Pr.* 51.b.12. Per Aristotele qualsiasi predicato verbale, come ὑγιαίνει “è sano”, è logicamente e funzionalmente equivalente a un predicato nominale formato dal participio dello stesso verbo e dalla copula del verbo “essere”, come ὑγιαίνων ἐστὶ, lett. “sta essendo sano”. Poiché la copula è opzionale in greco, però, ogni predicato verbale di fatto è equivalente alla sua sola parte nominale, ovvero nel

*grammairiens grecs. L'exemple des noms des parties du discours*, in *Mémoire de la Société de Linguistique de Paris VI: la terminologie linguistique*, Louvain-Paris 1999, pp. 51-66 (spec. le pp. 59-60). Sui diversi nomi delle PO in Grecia, si veda Ph. BRANDENBURG, *Apollonios Dyskolos Über das Pronomen. Einführung, Text, Übersetzung und Erklärungen*, Leipzig 2005, p. 55 ss.

<sup>4</sup> Per la traduzione dei due passi, si veda H. ARENS, *Aristotele's theory of language and its tradition*, Amsterdam 1984, p. 21 ss.; sulla filosofia del linguaggio di Aristotele più in generale, si veda W. BELARDI, *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele*, Roma 1975.

caso specifico a un participio che, in ultima analisi, è un nome. In questo quadro, il verbo, che può sempre essere sostituito da un participio-nome (con o senza copula), indica necessariamente la parte accidentale della proposizione, ovvero la parte della proposizione che può non esserci e/o può essere sostituita da altro, mentre il nome, che non può mai mancare né può mai essere sostituito da un verbo, ne rappresenta inevitabilmente la parte sostanziale<sup>5</sup>.

L'epiteto per Aristotele non è una PO, dunque non è citato nella lista delle PO proposta in *Poet.* 1456.b.20, ma è analizzato in *Rhet.* 1405.a.10 ss., quando si analizza lo stile poetico. Per Aristotele, in altre parole, l'epiteto è un ornamento retorico, più che un concetto grammaticale, e non è legato ad una forma linguistica specifica, ma indica qualsiasi perifrasi esornativa aggiunta a un nome, come un aggettivo (τὸν ὑγρὸν ἰδρῶτα "sudore umido", 1406.a.19), un nome (ὁ πατρός ἀμύντωρ "l'uccisore del padre", 1405.b.21), o un sintagma preposizionale (τῇ τῆς ψυχῆς ὀρμῇ "all'impeto dell'anima", 1406.a.19)<sup>6</sup>.

La filosofia di Aristotele, con il contributo delle teorie stoiche, ha rappresentato il sostrato teorico della scienza grammaticale antica<sup>7</sup>. Dioniso Trace riprende le PO identificate da Aristotele, ne modifica in parte le definizioni, e aggiunge l'epiteto al novero dei concetti utili per il grammatico. L'epiteto, per Dioniso, indica la terza specie (gr. εἶδος) del nome, insieme al nome proprio (ὄνομα κύριον) e al nome comune (ὄνομα κοινόν, cfr. *Tech. gram.* 12-13)<sup>8</sup>:

<sup>5</sup> Proprio per l'equivalenza "verbo = participio + εἶναι", Apollonio Discolo credeva che tutti i verbi fossero accidentali, tranne il verbo "essere". Quindi, chiamò ὑπαρκτικοὶ συντάξεις "costruzioni sostantive" tutte le costruzioni formate da un nome e dal verbo "essere" (p.es. *De constr.* I.72.1). L'uso fu ripreso dai grammatici romani, che chiamarono *substantivum* il verbo *sum* (Prisc., *Inst. gram.* VIII.51.15): da qui l'etichetta di *verbum substantivum* si diffuse in tutta la grammatica europea, tanto da rappresentare una fonte di ispirazione per il *Conjugationssystem* di Bopp (1816).

<sup>6</sup> La critica si è resa conto della natura retorica della nozione di epiteto in Aristotele: cf. p.es. R. IOVINO, *La sintassi dei modificatori nominali in latino*, München 2012, p. 12, 17.

<sup>7</sup> Sul contributo della teoria stoica alla grammatica antica, cf. W. BELARDI, *Filosofia grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma 1985; IDEM, *Aspetti del linguaggio e della lingua nel pensiero degli Stoici*, «Rend.Lin.» 1990, s. 9, v. 1, pp. 1-25 e 91-207; D. BLANK & C. ATHERTON, *The Stoic contribution to traditional grammar*, in B. INWOOD (ed.), *The Cambridge Companion to the Stoics*, Cambridge 2003, pp. 310-327.

<sup>8</sup> Definizioni simili si trovano in Apollonio Discolo, *De constr.* I.13.1. L'influenza della filosofia stoica, però, è più forte in Apollonio che in Dioniso: sul tema, cf. A. LUTHALA, *Grammar and Philosophy in Late Antiquity*, Amsterdam 2005, p. 21, 85 ss. e L. ALFIERI, *The birth of a grammatical category*, cit., pp. 147-149.

ὄνομά ἐστι μέρος τοῦ λόγου πτωτικόν, σῶμα ἢ πρᾶγμα σημαῖνον, σῶμα μὲν οἷον λίθος, πρᾶγμα δὲ οἷον παιδεία “il nome è una parte del discorso con il caso che significa una cosa concreta o astratta, concreta come λίθος «pietra», astratta come παιδεία «educazione»”.

ῥῆμά ἐστι λέξις ἄπτωτος, ἐπιδεκτικὴ χρόνων τε καὶ προσώπων καὶ ἀριθμῶν, ἐνέργειαν ἢ πάθος παριστάσα “il verbo è una parte del discorso senza il caso che indica il tempo, persona e numero, e indica un agire o un subire”.

ἐπίθετον δὲ ἐστι τὸ ἐπὶ κυρίων ἢ προσηγορικῶν ὁμωνύμως τιθέμενον καὶ δηλοῦν ἔπαινον ἢ ψόγον “l’epiteto, che indica ciò che è aggiunto al nome proprio e al nome comune per indicare lode o biasimo”.

Insomma, se semplifichiamo al massimo la teoria greca delle PO, anche a rischio di appiattare un po’ le tensioni filosofiche che l’hanno percorsa, possiamo dire che essa si fonda su due classi di parole: il nome, che di regola indica la parte sostanziale della proposizione, ma non indica delle sostanze individuali<sup>9</sup>; e il verbo, che indica la parte accidentale della preposizione. L’epiteto non è una classe di parole a sé stante, ma indica una nozione a metà tra grammatica e retorica e si riferisce ad un uso particolare di un nome, o di qualsiasi altra perifrasi esornativa, che può essere attribuita ad un altro nome per indicarne una qualità accidentale. Gli studiosi sanno che il gr. ἐπίθετον vale “epiteto”, non “aggettivo”; però, soprattutto quando la categoria greca dell’ἐπίθετον è istanziata da un aggettivo, tendono a tradurre ἐπίθετον, un po’ semplicisticamente, con “aggettivo”, come se gli aggettivi della teoria linguistica contemporanea e gli epiteti della teoria greca indicassero lo stesso tipo di categoria grammaticale; il che, chiaramente, non è vero<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Ci sono un paio di passi in cui il nome sembra riferirsi non tanto alla parte sostanziale della proposizione, quanto a delle sostanze individuali. Dioniso Trace, ad esempio, credeva che il nome proprio indicasse la sostanza individuale del nome (τὸ τὴν ἰδίαν οὐσίαν σημαῖνον), e il nome comune si riferisse alla sostanza comune (τὸ τὴν κοινήν οὐσίαν σημαῖνον, cfr. *Tech. gram.* 12). E per Apollonio Discolo la “costruzione appellativa” si riferiva alla sostanza del soggetto (*De constr.* II.22.1 e soprattutto I.120.1: διὰ τῆς ὀνομαστικῆς συντάξεως τὴν οὐσίαν ἐπιζετούμεν τοῦ ὑποκειμένου). I passi di questo tipo, però, rappresentano l’eccezione più che la regola.

<sup>10</sup> Così, ad esempio, E. DICKEY, *Ancient Greek Scholarship*, Oxford 2007, p. 127, 235.

### 3. LA TEORIA LATINA DELLE PO

La teoria latina delle PO ricalca quella greca. Almeno in questo ambito, si può davvero sostenere, con ROBINS (1957: 62), che il metodo di lavoro dei grammatici romani assomiglia a quel metodo di traduzione letteraria che Terenzio chiama *contaminatio* (*An.* 8.21, *Heaut.* 16-21)<sup>11</sup>. I grammatici, che sono tutti bilingui, fondono delle loro note originali con delle traduzioni più o meno letterali delle opere precedenti (indifferentemente greche o latine) appartenenti alla stessa tradizione.

Varrone ricalca la posizione aristotelica ed esclude l'epiteto dall'elenco delle PO in *De ling. lat.* VIII.11 e VIII.44. Ugualmente Quintiliano, tralascia l'epiteto nell'*Ars grammatica*, ma se ne occupa in *Inst. or.* VIII.6.40:

*Cetera iam non significandi gratia sed ad ornandam et augendam orationem assumuntur. Ornat enim epitheton, quod recte dicimus appositum, a nonnullis sequens dicitur.* “Gli altri [tropi] vengono impiegati solamente per adornare e migliorare il discorso, non per il significato. Ad esempio, orna [il discorso] l'epiteto, la cui corretta traduzione è *appositum* anche se è detto *sequens* da alcuni”<sup>12</sup>.

Delle definizioni delle PO simili a quelle di Dioniso Trace si trovano, però, nell'*Ars grammatica* di Carisio (GL I.152.16, I.193.12 e I.156.15)<sup>13</sup>:

*nomen est pars orationis cum casu sine tempore significans rem corporalem aut incorporalem* “Il nome è la parte del discorso con il caso, senza il tempo che significa un concetto concreto o astratto”.

*verbum est pars orationis administrationem rei significans cum tempore et persona carens casu* “Il verbo è la parte del discorso che in-

<sup>11</sup> Cf. R.H. ROBINS, *Dionysus Thrax and the Western grammatical tradition*, «Trans. Phil. Soc.» 56.1 (1957), pp. 67-107 (rist. id., *Diversions of Bloomsbury. Selected writings in linguistics*, Amsterdam 1970, pp. 113-154).

<sup>12</sup> Il lat. *appositum* è un calco di ἐπίθετον, mentre *sequens* è un calco di ἐπιτρέχων, che è uno dei termini con cui Aristotele identifica l'accidente, insieme a συμβεβηκός e παρεπόμενος (cf. L. ALFIERI, *Genesi e storia della denominazione nomen substantivum*, cit., p. 77 ss.).

<sup>13</sup> Definizioni analoghe si ritrovano in Donato (GL IV.373.1, IV.381.12) e Pompeo (GL IV.489.21).

dica l'organizzazione del discorso, con il tempo e con la persona ma senza il caso”.

*sunt etiam quae a Graecis ἐπίθετα dicuntur quae quibusque personis adiciuntur laudandi gratia vel vituperandi* “ci sono anche i nomi chiamati ἐπίθετα dai Greci, che sono aggiunti ad altri nomi per lodare o biasimare”.

Con Carisio, inoltre, la comparazione inizia ad essere associata alla categoria dell'*adiectivum* (GL I.163.24)<sup>14</sup>:

*nomina quae significationem sumunt a coniunctis, ut magnus, fortis, enim per se nullum habent intellectum et ideo a quibusdam adiectiones vocantur, ut magnus vir, fortis exercitus. His et comparatio accidit.* “I nomi che prendono il loro significato dai nomi a loro connessi, come *magnus* «grande», *fortis* «forte», non si riferiscono ad alcun concetto in sé stessi, quindi sono chiamati *adiectiones* «aggiunte» da qualcuno, come *magnus vir* «uomo grande», *fortis exercitus* «forte esercito». Questi nomi si possono comparare”.

Prisciano riprende le definizioni classiche del nome e del verbo, anche se accoglie la concezione stoica (accolta anche da Apollonio) del nome come indicatore di un insieme di sostanza e qualità<sup>15</sup>. Ugualmente, Prisciano accoglie l'associazione canonica tra l'*adiectivum* e l'accidente (*Inst. gram.* II.5.24) e tra l'*adiectivum* e la comparazione (*Inst. gram.* II.28.1); ma non riesce a legare direttamente l'*adiectivum* e le regole di accordo, che non sono mai descritte specificamente, né l'*adiectivum* e il genere, che gli appare come un tratto comune agli *adiectiva* e ai *participia nomina* (*Inst. gram.* II.5.27 e IX.2.13). Inoltre, quando passa in rassegna i vari tipi di *nomina adiectiva* (*Inst. gram.* III.1.2), Prisciano cita fianco a fianco e senza soluzione di continuità veri e propri aggettivi (*iustus, niger*), nomi usati come epiteti (*filius, grammaticus*), nomi a più generi (*grus*), participi (*sapiens*), aggettivi che non possono essere comparati (*medius, sinister*) e aggettivi a una uscita, che non distinguono il genere formalmente (*capax*), etc.<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> L'associazione tra l'*appositum* e la comparazione torna in Diomede (GL I.323.5), Donato (GL IV.373.1) e Pompeo (GL V.489.21).

<sup>15</sup> Cf. Prisciano (*Inst. gram.* VIII.1.1, II.5.22, II.5.28). Sullo “stoicismo” di Prisciano e sui suoi rapporti con Apollonio Discolo, si veda A. LUTHALA, *op. cit.*, pp. 81-97.

<sup>16</sup> Passi simili si trovano anche in Carisio (GL I.156.15 ss.), Donato (GL III.373.11) e Servio (GL IV.429.15 ss.).

Insomma, a Roma come in Grecia, le PO principali sono due, il nome e il verbo. L'*adiectivum* è un tipo (*species*) di nome che si aggiunge agli altri nomi per indicare una qualità accidentale, ma non è una PO autonoma e non è necessariamente istanziato da un aggettivo in senso moderno. Gli studiosi, in generale, sanno che il lat. *adiectivum* indica in prima istanza l'epiteto, non l'aggettivo. Però, spesso finiscono per tradurre *adiectivum* con "aggettivo" (p.es. LUTHALA 2005: 49), come se l'identità dei significanti garantisse l'identità dei significati.

#### 4. LA TEORIA DELLE PO NEL MEDIO EVO

A un primo sguardo, la teoria medievale delle PO sembra continuare la teoria greco-latina senza particolari innovazioni. La presenza di novità, anche profonde, al di sotto dell'apparente rispetto della tradizione, però, è uno dei tratti più salienti di quel *principium auctoritatis* che caratterizza tutta la cultura medievale, a partire dalla reinterpretazione della filosofia aristotelica<sup>17</sup>.

Per Aristotele le classi logiche erano diverse dalle classi linguistiche che, a loro volta, erano ben distinte dalle classi ontologiche (BELARDI 1975: 38 ss., 79 ss., 144 ss.). Nel Medio Evo, invece, non si ritiene soltanto che le classi linguistiche siano *eo ipso* anche classi logiche e ontologiche, ma si crede anche che questo isomorfismo tra lingua, logica e ontologia sia uno dei portati più importanti della teoria aristotelica, anche se Aristotele, di fatto, non aveva mai detto una cosa del genere. Così, nello stesso modo in cui l'Aristotele originale aveva fornito il sostato filosofico su cui era nata la teoria greco-latina delle PO, l'Aristotele medievale fornisce la base filosofica per una nuova teoria delle PO. Però, proprio come il passaggio dall'Aristotele originale all'Aristotele medievale fu mascherato al di sotto dell'apparente continuità dell'*ipse dixit*, così il passaggio tra la teoria antica e la teoria medievale delle PO fu mascherato al di sotto della continuità dei termini *nomen*, *verbum* e *adiectivum*.

L'incipit di questo mutamento nella teoria delle PO si nota già negli

<sup>17</sup> Sulla reinterpretazione di Aristotele nel Medio Evo, cf. H. ARENS, *op. cit.*, p. 489 ss.), G. BURSILL-HALL, *Speculative Grammar of the Middle Age*, Paris 1971, p. 133 ss.; H.A.G. BRAAKHUIS – C.H. KNEEPKENS (a cura di), *Aristotle's Peri Hermeneias in the Latin Middle Ages. Essays on the Commentary Tradition*, Turnhout 2003, e L. ALFIERI, *The birth of a grammatical category*, cit., p. 156 ss.

scoli, quando l'opposizione tra sostanza e accidente che serviva ad Aristotele per distinguere il nome e il verbo all'interno della proposizione, viene reimpiegata per dividere il nome e l'*adiectivum* all'interno del sintagma nominale (*Scholia Marciana*, GG I/3.386.27):

διαφέρει γοῦν προσηγορικοῦ ἐπίθετον, ὅτι τὸ μὲν αὐτοτελὲς ἐστίν, οἶον ἄνθρωπος, τὸ δὲ τοῦ ἐτέρου δεόμενον ἐπαγωγῆς, οἶον ἀγαθός. “Il nome si distingue dall'epiteto, perché l'uno indica qualcosa di concluso in sé stesso, come ἄνθρωπος “uomo”, l'altro richiede un'aggiunta, come ἀγαθός ‘buono’”.

In questo modo, il nome comincia ad essere abitualmente definito come l'indicatore delle sostanze singole, più che come l'indicatore della parte sostanziale della proposizione, come invece sosteneva Aristotele (Cherobosco, GG IV/1.105.2)<sup>18</sup>:

τὸ δὲ ὄνομα προτερεύει τοῦ ῥήματος, ἐπειδὴ τὸ μὲν ὄνομα οὐσίας ἐστὶ σημαντικός, τὸ δὲ ῥῆμα συμβεβηκός, αἱ οὐσίαι προτερεύει τῶν συμβεβηκόντων. “Il nome domina il verbo, perché il nome indica la sostanza, mentre il verbo indica l'accidente, e le sostanze dominano sugli accidenti”.

È in questo quadro filosofico che il nome inizia ad essere chiamato abitualmente *substantivum*, come fa per la prima volta Abelardo nelle *Glossae ad Aristotelis Perì hermeneias*<sup>19</sup>.

Nello stesso tempo, l'accordo inizia ad emergere come un fenomeno linguistico assai notevole o, almeno più notevole di quanto non appariva ai grammatici greci e romani, perché viene percepito come la controprova linguistica della differenza ontologica tra nomi-sostanze e attributi-accidenti. In una glossa anonima all'*Ars maior* di Donato del IX d.C., infatti, si legge che i *nomina substantialia* (o *fixa*) si distinguono dai *nomina adiectiva*, *accidentalialia* o *mobilia*, proprio perché i *nomina mobilia* non si riferiscono a una sostanza, ma agli accidenti che di volta in volta si possono attribuire alle sostanze, senza indurre modifiche nelle stesse,

<sup>18</sup> Un passo assai simile si trova negli *Scholia Vaticana* (GG I/3.24.26).

<sup>19</sup> Cf. B. GEYER, *Peter Abelards Philosophische Schriften*, Münster 1919, p. 384 e 475. Il passo, analizzato nel dettaglio in L. ALFIERI, *The birth of a grammatical category*, cit., pp. 159-61), consente di retrodatare la prima attestazione del termine *substantivum* in rapporto al nome di circa mezzo secolo, da Pietro Helia (pieno XII sec.) ad Abelardo (XI-XII sec.).

dunque non sono fissi in un genere, ma si “muovono” da un genere all’altro, accordandosi sempre al genere della sostanza a cui si riferiscono<sup>20</sup>.

Possiamo essere certi che tra il IX d.C. e il XII secolo il sintagma *nomen adiectivum* era passato a indicare l’aggettivo, nel senso moderno del termine e non più l’epiteto, grazie alla *Grammatica Speculativa* dei Modisti. Con questa etichetta ci si riferisce ad un movimento filosofico-grammaticale sviluppatosi tra il XII e il XIV sec. d.C. al cui interno “the only method of research was to derive and justify rules of grammar from system of logic and metaphysical theories on the nature of reality” (ROBINS 1957: 75)<sup>21</sup>. All’interno di questo movimento vengono canonizzati sia l’isomorfismo pseudo-aristotelico tra nomi e cose, quanto l’esistenza di una terza PO, al fianco del nome e del verbo. Il legame tra le due cose è evidente: se, come dice Sigier de Courtrai, le PO si stabiliscono in base alle proprietà delle cose nominate (*rerum proprietatum partes orationis invicem distinguuntur*, cf. WALLERAND 1913: 93)<sup>22</sup>, e nessuno dubiterebbe mai della differenza ontologica tra sostanze, azioni e qualità, è chiaro che anche le PO principali non possono che essere tre, una per ciascun tipo di ente o, almeno, per ciascuna delle modalità dell’essere (Sigier de Courtrai, cfr. WALLERAND 1913: 188, 97, 108)<sup>23</sup>:

<sup>20</sup> La glossa è riportata da CH. THUROT, *Notices et Extrait des Manuscrits de la Bibliothèque impériale et autres bibliothèques*, vol. 22.2, Paris 1868, p. 80. Per un commento, si veda L. ALFIERI, *The birth of a grammatical category*, cit., pp. 88-91.

<sup>21</sup> Sulla grammatica speculativa, si vedano J. PINBORG, *Die Entwicklung des Sprachtheorie im Mittelalter*, Münster 1967; G. BURSILL-HALL, *Speculative Grammar of the Middle Age*, cit.; I. ROSIER-CATACH, *La Grammaire speculative des Modistes*, Lille 1983; A. MAIERÙ, *Terminologia logica della tarda scolastica*, Roma 1972; IDEM, *La grammatica speculativa*, in C. LEONARDI – G. ORLANDI (a cura di), *Aspetti della letteratura latina del XIII secolo*. Atti del convegno dell’Associazione per il Medioevo e l’Umanesimo latini, Perugia 3-5 Ottobre 1983, Perugia-Firenze 1986, pp. 147-167. L’identità tra nomi e cose è diretta e immediata per Sigier de Courtrai (G. WALLERAND, *Les Œuvres de Sigier de Courtrai. Les Philosophes Belges*, Louvain 1913, p. 94), mentre è mediata dai *modi significandi* (i.e. i modi con cui la mente manipola l’essere), per Robert di Kilwardby e Pietro Helia (J. PINBORG, *Die Entwicklung*, cit., p. 48). Sul tema, si veda L. ALFIERI, *The birth of a grammatical category*, cit., pp. 161-162.

<sup>22</sup> Un’idea simile è espressa anche da Tommaso di Erfurt (G. BURSILL-HALL, *Thomas of Erfurt. Grammatica speculativa*, London 1972, p. 206), Pietro Elia e Michel de Marbais (Ch. THUROT, *Notices et Extrait*, cit., pp. 124, 181), da Pietro Hispano, nelle *Glosule super Priscianum Maiorem* e nelle *Notae Dunelmenses* (R.W. HUNT, *Collected Papers on the History of Grammar in the Middle Ages*, Amsterdam 1980, pp. 19; 25-27 e 110; 124-126).

<sup>23</sup> Una simile definizione delle PO si trova in Tommaso of Erfurt, Michel de Marbais, Alexandre de Villedieu (Ch. THUROT, *Notices et Extrait*, cit., pp. 170, 188, 346), William

*nomen significat rem suam per modum substantia seu entis.* “il nome significa grazie al modo della sostanza o dell’ente”.

*adjectivum est modum significandi accidentalis nominis.* “l’aggettivo è il modo di significare del nome accidentale”.

*verbum est modum significandi per modum fluxus, seu fieri, seu motus, seu esse.* “il verbo significa grazie al modo del mutamento, del divenire, del moto o dell’essere”.

Insomma, l’aristotelismo medievale si fonda su una sostanziale identità tra logica, grammatica e ontologia che era completamente estranea all’Aristotele greco, anche se gli studiosi del Medioevo percepiscono una totale continuità tra le due versioni della teoria di Aristotele. E l’aristotelismo, sia nella sua versione originale, sia nella sua versione medievale, è sempre stato il riferimento filosofico principale (o, almeno, uno dei riferimenti principali) per la teoria grammaticale antica. Nello stesso modo in cui cambia l’aristotelismo, quindi, cambia anche la teoria delle PO che di quell’aristotelismo è espressione. In altre parole, nello stesso modo in cui l’aristotelismo originale aveva contribuito alla genesi della teoria greca delle PO, che distingueva in modo efficace categorie di lingua e categorie del pensiero, così l’aristotelismo medievale contribuisce alla genesi di una nuova teoria delle PO, una teoria che confonde strutturalmente le PO principali (il nome, il verbo e l’aggettivo) e le categorie dell’essere (sostanza, azione e qualità). In questo quadro, l’*adiectivum*, che in origine indicava uno speciale utilizzo del nome (i.e. il nome impiegato come modificatore all’interno di un sintagma), ma non indicava affatto una specifica classe di parole, diviene la terza parte del discorso principale, al fianco del nome e del verbo; nello stesso tempo, il nome, che in origine indicava la parte sostanziale della proposizione, è ridefinito come l’indicatore delle sostanze individuali e, per ciò, viene chiamato abitualmente *substantivum*.

## 5. IL RINASCIMENTO E LE GRAMMATICHE MISSIONARIE

Nel Rinascimento non si registrano scossoni particolari nella teoria delle PO. Le grammatiche del ’500-’600, però, canonizzano sia l’iso-

of Conches (A. MAIERÜ, *Terminologia logica*, cit., p. 80) e Tommaso d’Aquino (*Sum. theol.*, P.P. Q. 93, a. 3).

morfismo tra nomi e cose, sia la teoria tripartita delle PO; e, in entrambi i casi, canonizzano queste novità come se si trattasse di elementi presenti *ab origine* della teorica greco-latina delle PO, e non di innovazioni medievali.

Per Scaligero (1540: 132) e Melantone (1558: 17), la divisione delle PO rispecchia la struttura logica del pensiero, se non proprio la struttura ontologica del mondo: il nome indica le sostanze, l'aggettivo le qualità accidentali e il verbo le azioni, e il pensiero umano non può prescindere dalle categorie di sostanza, azione e qualità nello stesso modo in cui le lingue non possono fare a meno dei nomi, dei verbi o degli aggettivi<sup>24</sup>.

Le grammatiche missionarie mostrano gli effetti pratici di questa confusione tra classi della lingua e classi del pensiero. In zapoteco, come in molte altre lingue, non ci sono gli aggettivi, e i modificatori che indicano qualità sono codificati come frasi relative a marca zero formate a partire da verbi stativi. Se, però, si ritiene – come crede Padre Juan de Cordova, autore della prima *Grammatica de la lengua çapoteca* (1578) – che la divisione tra nomi, verbi e aggettivi sia universale, perché inscritta nella struttura logica del pensiero, è inevitabile concludere che anche lo zapoteco ha degli aggettivi, come il latino, anche se in zapoteco gli aggettivi “siempre salen de los verbos o son verbos corrupidos”<sup>25</sup>.

La grammatica di Port Royal, con l'immensa autorità che ebbe tra il '600 e il '700, non fece altro che canonizzare definitivamente la sostanziale isomorfia tra pensieri e parole e, con essa, la teoria tripartita delle PO che era uscita dal Medio Evo. Per Arnauuld e Lancelot, come per Beauzée, le PO sono tre, e ciascuna indica una classe universale del pensiero: il nome-sostanza, il verbo-azione e l'aggettivo-qualità. L'aggettivo, distinto dall'epiteto, è definito regolarmente dalla comparazione e dalla concordanza<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Cf. J.C. SCALIGER, *De causis linguae latinae*, Lyons 1540; PH. MELANCHTHON, *Grammatica latina*, Augusta Vindelicorum 1558.

<sup>25</sup> Sulla *Grammatica de la lengua çapoteca* (1578), si veda R.M. ROJAS TORRES, *La categoría 'adjetivo' en el Arte del idioma zapoteco* (1578) y *el Vocabulario en lengua çapoteca* (1578) *de Juan de Córdoba*, «Hist. Ling.» 36.2-3, pp. 259-279. Diversi casi analoghi a quello dello zapoteco sono citati da O. ZWARTJES, *Portuguese Missionary Grammars in Asia, Africa and Brazil, 1500-1800*, Amsterdam 2011, p. 32, 96, 130, 149.

<sup>26</sup> Cf. A. ARNAULD & C. LANCELOT, *Grammaire générale et raisonnée*, Paris 1754 [1660], pp. 30-34; N. BEAUZÉE, *Grammaire générale, ou Exposition raisonnée des éléments nécessaires du langage, pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues*, Paris 1767, p. VII, IX.

## 6. CONCLUSIONE

La teoria greca delle PO si fonda su una divisione tra due PO principali, ὄνομα e ῥῆμα, a cui si aggiunge a una divisione di secondo livello tra il nome utilizzato come testa di un sintagma o come modificatore, ἑπίθετον. Questa teoria delle PO passa dalla grammatica greca alle *artes* latine senza mutamenti particolari, nonostante il passaggio dal greco al latino come lingua dominante negli studi grammaticali. La tripletta terminologica greca ὄνομα - ῥῆμα - ἐπίθετον è resa in latino con *nomen – verbum – appositio* o *adiectivum*, che fino al primo Medio Evo sono dei puri sinonimi. Tra il IX e il XII sec. d.C., però, cambia la teoria delle PO. L'originaria sinonimia *appositio/adiectivum* si rompe: l'*adiectivum* inizia ad indicare la terza PO principale, insieme al *nomen* e al *verbum*, mentre l'*appositio* continua ad indicare l'epiteto. Se si scorda il bilinguismo strutturale tipico della teoria grammaticale antica, è facile scivolare in una traduzione di tipo "onomasiologico", una traduzione che renda il gr. ἐπίθετον con "epiteto" e il lat. *adiectivum* con "aggettivo", in virtù della somiglianza dei significanti, senza notare la differenza strutturale dei significati veicolati da questi significanti nel tempo. Se, però, si tiene presente il bilinguismo culturale che ha caratterizzato l'impero Romano prima e la cultura classica poi, è facile distinguere in modo netto il cambiamento della lingua in cui si esprime la teoria grammaticale e il cambiamento della teoria grammaticale che è espressa in quella lingua: in questo caso, quindi, è facile notare che il lat. *adiectivum* vale "epiteto" fino al IX d.C. ca., ma "aggettivo" dal IX d.C. in poi.

Università G. Marconi, Roma  
*l.alfieri@unimarconi.it*